

## Nei boschi

Nell'agosto del 1978, l'estate in cui incontrai Anna Trabuio, mio padre portò nei boschi una ragazza.

Si era fermato col furgone sul ciglio della strada, prima del tramonto, le aveva chiesto dove stesse andando, le aveva detto di salire.

Lei accettò il passaggio perché lo conosceva.

Lo videro viaggiare a fari spenti in direzione del paese, ma poi lasciò la strada, prese un sentiero ripido e sconnesso e la costrinse a scendere, la trascinò con sé.

Mia madre e io restammo ad aspettarlo, temendo avesse avuto un incidente.

Mentre scrutavo il buio dalla finestra del soggiorno, lei fece un paio di telefonate – «Non è ancora tornato».

La trovai poggiata alla parete, in corridoio, con la cornetta premuta contro il petto. – Vedrai che è tutto a posto, – disse tentando di sorridere, come se avesse sentito il suo furgone, i passi di mio padre giù in cortile.

Chiamò il pronto soccorso dell'ospedale più vicino: tirò un sospiro di sollievo quando risposero che lui non era lí.

Mise a scaldare del caffè e ci sedemmo al tavolo, in cucina. Indossava un vestito azzurro, a maniche lunghe, su cui spiccavano piccole palme verdi che parevano sul punto di venire sradicate sotto la forza di un vento inarrestabile.

– Non preoccuparti, – disse.

Tornai in soggiorno, mi stesi sul divano e poi mi addormentai, un sonno confuso da cui mi risvegliai poco più tardi.

Mia madre era in cortile.

– Perché non vai a letto? – chiese.

– Non ho piú sonno.

Distese un braccio per cingermi le spalle e alzò lo sguardo al cielo: – Guarda com'è limpido.

– Hai freddo? – domandai.

Stava tremando, in quella notte estiva.

Andò a sdraiarsi e io provai a leggere un fumetto.

Mezz'ora dopo uscì dalla sua stanza. Aveva una coperta buttata sulle spalle. Scosse la testa: – È inutile, non riesco a riposare, – si chiuse in bagno e poi tornò in cucina e mi chiamò. – Ti va di stare un po' con me?

Si strinse la coperta sotto il collo.

Prima dell'alba, nel silenzio, sentimmo il suo furgone.

Lei si voltò verso la porta, drizzò la schiena, sfilò via la coperta e si passò le dita fra i capelli.

– Oh, meno male. Grazie a Dio –. La guardai alzarsi, sistemare il vestito lungo i fianchi e uscire: – Tesoro, ma dove eri finito?

Io la seguii subito dopo. Rimasi sotto il portico, sotto la luce accesa, tentando di distinguerlo nel buio. Ero arrabbiato e insieme sollevato, avrei voluto schiaffeggiarlo e dirgli che non m'importava – «Potevi startene dov'eri» –, avrei voluto correre da lui e assicurarmi che non si fosse fatto male.

Emersero alla luce, lentamente, e li guardai entrare.

Avevo sedici anni.

Se n'era andato già da tempo, ormai, ma fu soltanto allora – neppure un anno dal suo licenziamento e dopo la scomparsa del bambino – che tutto si spezzò.